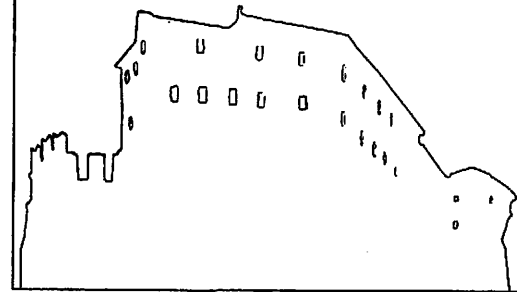


N° 9/10/11

Museo Storico Italiano  
della Guerra

2001-2003

# ANNALI



## INDICE

Art. 7 - Ogni socio, salvo quanto previsto dall'art. 2 del presente Regolamento a  
ca di decadenza dalla candidatura, può candidarsi alle cariche sociali.

Art. 8 - Il candidato o candidati o gruppo di candidati propongono all'Assem-  
a il programma che intendono perseguire. Le candidature verranno depositate  
sso la direzione del Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.i.u.s.), almeno cin-  
: giorni prima della data fissata per la convocazione dell'Assemblea: il Provvedi-  
e rilascerà ricevuta dell'avvenuto deposito e curerà di permetterne la visione da  
te dei soci richiedenti.

A cura del Provveditore le candidature proposte verranno elencate in ordine  
betico in una scheda di votazione differenziata per Consiglio, revisori dei conti e  
biviri.

Art. 9 - I soci votanti possono esprimere un numero di preferenze pari a:  
per la carica di Consigliere fino al massimo di sei preferenze;  
per la carica di Proboviro fino al massimo di due preferenze;  
per la carica di Revisore dei conti fino al massimo di due preferenze.

Art. 10 - A parità di voti risulterà eletto il candidato con maggior anzianità di  
artenenza all'Associazione; in caso di ulteriore parità risulterà eletto il più anzia-  
d'età.

Art. 11- Il Consigliere più anziano d'età tra gli eletti provvede a dare formale  
nunicazione agli interessati non oltre 15 giorni dalla proclamazione e provvede a  
nrire il Consiglio per le incombenze statutarie non oltre un mese dalla data del-  
assemblea elettiva.

Art. 12 - Ogni impugnativa relativa ai risultati elettorali deve essere proposta in  
ma scritta e motivata entro il termine di 30 giorni dalla data di proclamazione  
gli eletti. L'impugnativa va proposta secondo quanto previsto dallo Statuto e dai  
golamenti.

Art. 13 - Le schede di votazione vanno conservate a cura del Provveditore, in  
o sigillato e controfirmato dagli scrutatori, per un periodo di 90 giorni dalla data  
roclamazione degli eletti: scaduto tale termine e in mancanza di opposizione le  
sse verranno distrutte a cura del provveditore, in presenza di due soci.

GIORGIO ROCHAT: *Ricordo di Nuto Revelli* 5

STUDI E RICERCHE 9

MARIA TERESA GIUSTI: *La memorialistica sulla prigionia in Russia* 11

FABRIZIO RASERA: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere  
di Antonio Girardelli* 35

ALEXANDR V. KURIANOW: *Cronaca di una campagna di ricerca  
sul fronte del Don* 45

LODOVICO TAVERNINI: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di  
concentramento italiani 1915-1920* 57

FILIPPO CAPPELLANO: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)* 83

ARCHIVIO 105

NICOLA FONTANA: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di  
Padova (1915-1932)* 107

DAVIDE ZENDRI: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra* 127

DIDATTICA 139

ANNA PISETTI: *La sezione didattica del Museo della Guerra:  
una riflessione tra bilanci e prospettive future* 141

ECHI COMMENTI INTERVENTI	183
DAL MUSEO	213
<i>Cronache delle attività 2001-2003</i>	215
<i>Statuto del Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.)</i>	233
<i>Regolamento attuativo dello Statuto</i>	243
<i>Regolamento di funzionamento del Museo</i>	248
<i>Regolamento elettorale del Museo</i>	259

Finito di stampare nell'anno 2004

per i Tipi delle  
edizioni **osiride** - Rovereto  
[osiride@osiride.it](mailto:osiride@osiride.it)

MARIA TERESA GIUSTI

## LA MEMORIALISTICA SULLA PRIGIONIA IN RUSSIA

Pur avendo costituito un fenomeno dalle dimensioni di massa, la questione dei prigionieri di guerra nell'Urss nel secondo conflitto mondiale è rimasta a lungo uno dei problemi «rimossi»<sup>1</sup> della storiografia, una questione «scomoda». Il silenzio storiografico, che non può essere superficialmente giustificato con la relativa mancanza di fonti, per lunghi anni ha avvolto il tema dei prigionieri, trasformandosi in oblio vero e proprio.

La prima causa di tale amnesia è collegata alle caratteristiche proprie del conflitto che, in quella che fu una guerra totale, misero subito in evidenza lo scontro ideologico dei contendenti, nonché il carattere «definitivo» che tale scontro assumeva. Per queste caratteristiche, la presenza nelle mani del nemico di un gran numero di prigionieri ricordava da una parte il fallimento del Paese – che male si atteggiava all'idea di potenza della nazione –, responsabile di aver ceduto al fascismo e di aver dimostrato consenso verso il regime; dall'altra, il dovere collettivo di porsi almeno il problema e di cercare una soluzione per coloro che erano stati mobilitati per una guerra di aggressione.

La seconda ragione, che ha reso spinosa la questione dei prigionieri, è legata a motivi di politica interna – le sconfitte in Africa settentrionale e in Russia, lo sbando militare dell'8 settembre, il crollo della Germania – e internazionale, dal momento che il problema del trattamento dei prigionieri e del loro rimpatrio si intersecò con le questioni legate all'assetto territoriale europeo e con la necessità di stabilire nuove sfere di influenza. A livello di politica interna, sia nell'immediato dopoguerra, sia negli anni a seguire, la questione avrebbe messo a dura prova i rapporti di collaborazione instaurati tra i maggiori partiti tornati sulla scena politica subito dopo la caduta del fascismo; inoltre, a livello di fisionomia interna del Pci, la questione dei prigionieri in Russia rischiava di minare il dichiarato carattere nazionale del partito nuovo di Togliatti<sup>2</sup>.

Infine, il problema dei prigionieri di guerra avrebbe assunto, al rimpatrio, grandi proporzioni dal punto di vista sociale, dal momento che investiva comunque un nu-

mero cospicuo di persone che dovevano reinserirsi nella vita civile mettendo a dura prova la società, intaccando i delicati equilibri economici, sociali e politici del dopoguerra. La maggior parte di questi reduci trovarono il Paese del tutto cambiato e riuscirono ad adattarsi gradualmente e con difficoltà alla nuova realtà politico-sociale.

I primi studi storiografici sul problema generale dei prigionieri risalgono a circa vent'anni fa, allorché associazioni di tipo privato e, in maniera significativa, gli Istituti della Resistenza hanno contribuito con i loro sforzi a sensibilizzare gli studiosi e l'opinione pubblica su tale argomento<sup>3</sup>. In tutta la fase del dopoguerra e negli anni successivi si sono aperte molte discussioni, stimolate dalle numerose memorie pubblicate dai reduci, ma il dibattito è rimasto relegato alla polemica politica. Negli anni del dopoguerra e anche in seguito, soltanto organizzazioni a carattere privato come l'Unione Nazionale Reduci di Russia (UNIRR) – che pubblica un interessante notiziario trimestrale – e l'Alleanza delle Famiglie dei Dispersi in Russia hanno dato un valido e prezioso contributo alla questione dei prigionieri di guerra nell'Urss, raccogliendo dati e informazioni sui dispersi dell'Armir e mettendo in contatto i familiari con gli organismi del Ministero della Difesa.

Solo a cominciare dagli anni Novanta è emerso l'interesse storiografico verso la questione dei prigionieri di guerra in Russia, come risulta dalla pubblicazione di raccolte di saggi o di atti di convegni che hanno trattato in generale il tema della prigionia<sup>4</sup>.

Poiché l'Urss non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra, durante la guerra e dopo il conflitto dal Cremlino non arrivò nessuna notizia sul numero dei prigionieri catturati né, naturalmente, sul loro stato. Nell'immediato dopoguerra, al momento del rimpatrio delle poche migliaia di reduci, l'opinione pubblica italiana si chiese, spesso senza ottenere alcuna risposta, se i mancanti fossero ancora trattenuti in prigionia oppure se, con il termine «dispersi», si dovesse intendere che oltre 70.000 italiani erano deceduti in Russia<sup>5</sup>. Dopo la fine del conflitto, la questione dei prigionieri nell'Urss divenne infatti un vero e proprio dramma, poiché la leadership sovietica si rifiutò sempre di inviare liste e di servirsi del tramite della Croce Rossa, sia per i suoi prigionieri che per i prigionieri degli eserciti che avevano invaso l'Unione Sovietica.

La mancanza di notizie sui dispersi, oltre che rappresentare un motivo di sofferenza e di sconforto, esasperò gli animi lasciando spazio al sospetto che i sovietici non volessero rilasciare i prigionieri<sup>6</sup>.

La scarsità di studi storiografici sul tema va anche attribuita però alla mancanza di documentazione proveniente dagli archivi dell'ex Urss. Solo recentemente, con la fine della guerra fredda e l'avvio della nuova politica estera in Russia e della fase di transizione, gli studiosi occidentali hanno potuto finalmente accedere alle fonti ex sovietiche. Dagli inizi degli anni Novanta, infatti, a seguito dell'apertura degli archivi russi, è emersa una ricca documentazione di cui sino ad oggi si ignorava l'esistenza. Tale documentazione ha permesso di spiegare molti aspetti ancora poco chiari

della nostra storia recente, tra cui la controversa questione dell'Armir (l'Armata Italiana in Russia), e ha parzialmente risolto la ricerca disperata di notizie e di informazioni sulla sorte dei militari dispersi in Russia<sup>7</sup>.

Fino agli inizi degli anni Novanta, per sapere cosa fosse accaduto nei campi di prigionia sovietici, ci siamo potuti affidare solo alle memorie dei reduci, che costituiscono una importante fonte documentaria e un corpo esteso di letteratura sul tema, nel quale elementi di osservazione diretta e ricordi sono intercalati all'analisi intellettuale. Il merito di queste memorie è ed è stato quello di far conoscere al popolo italiano l'odissea dei prigionieri in Russia; di offrire da variegati punti di vista le immagini e le impressioni della guerra e della prigionia, le reazioni, i pensieri, le sofferenze di chi le aveva vissute. Inoltre, le memorie hanno avuto il pregio di tenere vivo il ricordo affinché non si dimenticasse una pagina così tragica della storia italiana e si conoscesse la sorte delle migliaia di italiani che dalla Russia non tornarono. Dal 1992, grazie a un accordo tra il governo italiano e quello russo, quest'ultimo ha inviato i primi tabulati con i nominativi degli italiani catturati e morti in prigionia. Negli elenchi figurano 64.500 nominativi di italiani; di questi, 38.000 si riferiscono a prigionieri morti nei lager, 22.000 a rimpatriati – compresi i 12.000 ex internati dei tedeschi; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono circa 2.500 fra nomi ripetuti – 307 solo per gli ufficiali –, nomi di stranieri, civili e altoatesini<sup>8</sup>.

Naturalmente non figurano i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa 22.000 uomini<sup>9</sup>; dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati solo 20.650 nominativi<sup>10</sup>. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che sui circa 21.800 reduci soltanto 10.032 erano i superstiti dell'Armir<sup>11</sup>.

Prima di poter leggere i documenti russi, le memorie dei reduci ci hanno aiutato a capire le cause dell'alta mortalità, grazie a racconti scritti senza reticenze e infingimenti. Alcune di queste memorie, come vedremo, sono state scritte subito dopo il rimpatrio; altre solo dopo un certo lasso di tempo, quando i protagonisti sono riusciti a superare lo strazio che spesso i ricordi procuravano e con coraggio hanno recuperato appunti e memorie; oppure quando riuscivano a trovare un editore – c'è stata un'epoca in cui si preferiva rimuovere verità così dure e il ricordo della guerra – che fosse disposto a pubblicare quei ricordi. Tutte le memorie sono di grande valore, sia se scritte subito dopo il rimpatrio, quando si giovano dei ricordi vivi e attendibili, sia quando risalgono ad epoche più recenti e si stemperano di giudizi duri arricchendosi della riflessione intellettuale e dell'obiettività critica degli avvenimenti passati.

Il fenomeno della memorialistica ha caratterizzato in diversa misura tutte le guerre, ma solo con l'aumento dell'alfabetizzazione e con l'invenzione della stampa, dalla seconda metà del XVIII secolo, oltre ai personaggi più o meno illustri, anche le persone comuni hanno potuto raccontare le loro esperienze di guerra. La memorialistica della gente comune ha costituito quindi un formidabile strumento per l'affer-

mazione di punti di vista diversi, che non fossero quelli di condottieri o generali, legati agli obblighi che la loro carica o la posizione sociale imponevano. Le memorie della gente comune permettono tra l'altro di ricostruire e conoscere «la storia delle persone tralasciate dalla politica», secondo la definizione di storia sociale data da G.M. Trevelyan. L'attenzione alle «classi subalterne» e alle espressioni scritte e orali di queste ha istituzionalizzato, alla lettera, lo spazio riservato alla «scrittura popolare»: archivi, collane editoriali, premi. Ne è immagine oltremodo eloquente il monumentale inventario in due volumi dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano – dal quale è uscito *Davai Bistrè. Diario di un fante in Russia. 1942-1945* di Francesco Stefanile, pubblicato da Mursia.

Senza dubbio, nelle memorie di guerra e prigionia, il valore aggiunto resta quello della testimonianza, che spesso – come accade in molte opere autobiografiche – s'incarica senz'altro di vicariare il valore letterario delle produzioni.

La memorialistica della prigionia in Russia si inserisce nel vasto quadro delle memorie scritte sulla Campagna di Russia, che a sua volta affonda nella produzione delle memorie e diari sulla seconda guerra mondiale. In questo ambito i diari e le memorie rivestono un ruolo speciale che consente di ricostruire dal basso la storia quotidiana delle forze italiane sul fronte russo. È sorprendente il numero di libri pubblicati sulla campagna di Russia, soprattutto dalla parte italiana<sup>12</sup>, che annovera almeno duecento volumi; tra questi sono alcune decine quelli che si concentrano sulla cattura e sui tragici eventi vissuti nei campi sovietici.

La peculiarità delle pubblicazioni sulla prigionia è l'eterogeneità degli autori: i militari che scrivono sono ufficiali, superiori e inferiori, e soldati; persone di cultura, laureati, diplomati, studenti, e uomini che avevano appena compiuto gli studi elementari. Tutti, comunque, accomunati da un'unica esperienza estrema, quella della prigionia e dal desiderio di raccontarla. Nuto Revelli, in un inedito del 1976, pubblicato sulle pagine del «Corriere della Sera» subito dopo la sua morte, sosteneva che sulla prigionia di Russia avevano scritto solo ufficiali.

Ho sottomano una ventina di libri sulla prigionia di Russia. Tutti libri fortemente polemici e in linea con il clima del 1948, quando la restaurazione si era ormai consolidata. I libri peggiori li hanno scritti i cappellani militari. Non conosco un solo libro di guerra scritto da un soldato semplice, da un contadino-soldato. Non per niente ho raccolto le testimonianze de *La strada del davai*<sup>13</sup>.

Qualche mese dopo, a novembre, la casa editrice A.p.e di Bologna avrebbe pubblicato *Presente alle bandiere* di Settimo Malisardi, un soldato che non aveva neppure ultimato gli studi della scuola elementare. L'editore preferì lasciare nel libro gli errori grammaticali, che hanno il pregio di mantenere vivo, originale e del tutto spontaneo il racconto. La pubblicazione del testo di Malisardi in parte corregge l'affermazione di Revelli; tuttavia, dobbiamo convenire con lui che le memorie scritte da «gente

semplice», da persone meno istruite, sono di numero inferiore. E questo per ovvi motivi: molti soldati italiani, partiti per il fronte russo, non sapevano né leggere né scrivere; alcuni erano semianalfabeti. Una volta rimpatriati, ben pochi hanno avuto la possibilità, anche economica, o le competenze per scrivere un libro e trovarsi un editore. Ecco quindi che nella memorialistica sono prevalse la versione e la visione degli ufficiali, che hanno dato, come sostiene Revelli, un'impronta fortemente polemica alla questione della prigionia, «in linea con il clima del 1948» che egli definisce età della restaurazione<sup>14</sup>.

È vero che la questione dei prigionieri di guerra in Russia fu ampiamente usata come strumento di propaganda elettorale, ma non ridurrei la memorialistica sulla prigionia di Russia a pura polemica antisovietica: non fu tutta così. Memorie vennero scritte da persone di idee e posizioni spesso diametralmente opposte e che da queste posizioni guardarono la loro esperienza di prigionia; ma erano comunque persone accomunate tutte dalla stessa sorte nei lager. Se vi fu una vena polemica, questa caratterizzò un periodo piuttosto che un altro: le memorie scritte nell'immediato dopoguerra rievocano sofferenze vissute da poco, con il pregio di essere molto fedeli alla realtà, non ancora però stemperate dal trascorrere del tempo. Generalmente esse presentano tratti omogenei, come la descrizione della vita nei campi di prigionia, le riflessioni sulla fine della guerra, l'atteggiamento verso i sovietici, loro carcerieri.

Un altro tipo di memorialistica, molto cospicua, è quella che ha caratterizzato il periodo tra il 1955 e il 1976, una fase in cui furono anche ripubblicate memorie già uscite nel dopoguerra, con lo scopo di riscrivere i fatti alla luce delle letture e delle riflessioni fatte nel corso degli anni. In questi libri si nota la tendenza a rivalutare determinati avvenimenti o a riconsiderarli da un'ottica più distaccata. In effetti, molti giudizi che caratterizzano i primi scritti, erano il risultato della propaganda fascista antisovietica. Come scriveva Revelli, non solo tra i soldati ma tra gli stessi generali c'era una diffusa «incultura» nei confronti dell'Urss, che portava al facile radicamento di forti pregiudizi sul paese dei soviet, che autorizzavano persino gli italiani a non sentirsi aggressori. Prima di andarci, parte dei militari dell'Armir non sapeva neppure dove fosse l'Unione Sovietica; altri invece erano convinti di partecipare ad una crociata per la liberazione del popolo russo dall'ateismo.

La produzione di memorialistica sulla prigionia si è ridotta notevolmente dalla fine degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, per riprendere cospicua dal 1993. L'aumentato interesse è collegato al fatto che dal 1991 si è ripreso a parlare dei reduci dall'Urss, sia in seguito agli accordi stabiliti con il governo russo, sia per il nuovo atteggiamento politico verso la prigionia di Russia. I volumi usciti in questa fase si sono posti l'obiettivo di portare un contributo alla memoria storiografica sulla prigionia di Russia, anche alla luce di riflessioni e nuove conoscenze. In questo caso, l'approccio verso i ricordi e l'esperienza della prigionia è senz'altro più pacato e riflessivo: le accuse scompaiono, i sentimenti di odio si spengono, il risentimento

lascia il posto alla comprensione. Del resto, la prigionia ha rappresentato un'esperienza unica e indelebile nella memoria di quanti l'hanno vissuta, un momento importante e fondamentale che ha segnato profondamente tutta la vita dei reduci.

Molti libri dedicati alla prigionia in Russia, pubblicati a cavallo tra la fine degli anni '50 e gli anni '60, hanno alimentato il carattere politico e diplomatico della questione generale sui prigionieri di guerra, insinuando spesso che moltissimi italiani fossero trattenuti in Russia contro la loro volontà. Tale ipotesi fu corroborata dal rilascio, tra il 1950 e il 1954, di ventotto prigionieri italiani, accusati di crimini di guerra – tra cui gli unici generali catturati dai sovietici, Emilio Battisti, Etvoldo Pascolini e Umberto Ricagno – e dalla mancanza di notizie certe o di elenchi provenienti dall'Urss. In seguito, l'eventualità che militari dell'Armira fossero rimasti nell'Urss, perché trattenuti e costretti a lavorare, o per loro stessa volontà, si rivelò infondata<sup>15</sup>.

Come i libri dedicati al più ampio argomento della campagna di Russia, la maggior parte delle memorie sulla prigionia uscì grazie all'interesse di case editrici famose (Mursia, Laterza, Einaudi e Garzanti, per citarne alcune), ma anche per merito di piccoli editori di provincia; alcuni reduci si auto-produssero – e questo è il caso di Loris Nannini, con *Prigioniero in U.R.S.S.*, del 1993 –; altre memorie furono pubblicate dalle associazioni dei reduci e dei combattenti o con il sostegno degli Istituti della Resistenza. Molti non sono stati più riediti per un calo di interesse dei lettori per l'argomento; o perché fallita la casa editrice<sup>16</sup>. La memorialistica sulla prigionia annovera dei veri e propri capolavori che meritano di essere letti e che malgrado non abbiano raggiunto, per numero di copie vendute, la fama di alcuni classici sulla campagna di Russia<sup>17</sup>, costituiscono lo stesso dei successi.

I motivi che spinsero i reduci a raccontare così numerosi le loro vicende in Russia sono molteplici: tra i principali indicherei la volontà di far conoscere al popolo italiano eventi così estremi e sconvolgenti, quali furono la campagna di Russia e la prigionia. In tutti i testi emerge chiaramente la volontà di dire la verità, di testimoniare la realtà della guerra, in barba ai cinegiornali Luce che invece avevano raccontato i fasti inventati e auspicati di quell'impresa.

Per raccontare la campagna di Russia e la ritirata, molti reduci si sono serviti di diari, di appunti redatti sul campo; al contrario, solo pochissimi reduci dalla prigionia hanno potuto riportare qualche appunto di fortuna dall'Unione Sovietica, scampato alle numerose e sistematiche perquisizioni durante le quali le guardie sovietiche requisivano tutti gli scritti, per impedire che elenchi dei deceduti uscissero dal paese. Solo qualche ufficiale, qualche cappellano, è riuscito a conservare dei foglietti sciupati, cartine di sigarette sgualcite, utili poi a ricomporre il mosaico degli anni passati in Russia. La maggior parte dei libri che rievocano quegli anni difficili si fonda quindi solo sul ricordo.

Nessun libro ha comunque l'intento di fare la morale o di essere celebrativo; tutti invece, come scrive Carlo Vicentini, si propongono di fare un lavoro «dedicato

ai caduti ed ai reduci dell'ARMIR, proposto a quelli che hanno fatto la guerra ed a quelli che sono rimasti a casa, a quelli delle nuove generazioni che non sanno cos'è la guerra, che credono nella guerra, che non vogliono la guerra»<sup>18</sup>. La testimonianza della campagna di Russia, nell'ottica di chi scriveva, doveva anche contribuire a ricostruire la nazione, a liberare gli italiani obnubilati dall'ideologia fascista, che dell'italianità aveva snaturato il concetto vero. Il compito di cui si sentirono investiti i reduci fu quello di riferire alla popolazione il dramma di una guerra, risultato di un'esaltazione e di aspirazioni di espansionismo territoriale, condito dall'inganno dello scontro di civiltà<sup>19</sup>, argomenti con i quali il fascismo aveva gettato l'Italia «con delittuosa faciloneria nei vortici della seconda guerra mondiale senza seria preparazione»<sup>20</sup>. A questo si aggiungeva il senso di tradimento provato sui campi di battaglia: i reduci, più di ogni altro, avevano sperimentato la gravità delle decisioni del fascismo e, nella scelta di Mussolini di entrare in guerra e, soprattutto, di intraprendere la campagna di Russia, avevano visto l'errore maggiore, quello del tradimento della nazione, del valore nazionale per il quale molti erano andati in Russia come volontari e per il quale a migliaia erano morti nei campi di prigionia.

La loro esperienza era proposta quindi come una lezione per le future generazioni, per quanti avrebbero dovuto ricostruire il paese. Il senso del tradimento subito portò molti reduci a rifiutare il fascismo, pur avendo vissuto solo gli anni del regime (i soldati e gli ufficiali inferiori erano della classe 1920-21 per la maggior parte), cercando ad esso un'alternativa. Questo spiega perché molti, una volta tornati dal fronte, dopo l'8 settembre aderirono alla Resistenza, entrarono nelle formazioni partigiane, qualcuno persino nei G.A.P. (Gruppi armati partigiani); una parte dei prigionieri, dal canto loro, delusi dal regime, nei campi sovietici decisero di aderire alle attività della propaganda antifascista che apriva nuove conoscenze e nuove possibilità per il futuro politico del paese.

L'8 settembre fu percepito dai prigionieri in modo differenziato: dopo l'entusiasmo iniziale, la maggior parte si sentì sbandata, stupita perché privata di un'idea da perseguire. La posizione dei prigionieri – come accadde in tutti i campi degli alleati – risultava a dir poco ambigua nei confronti della potenza detentrica. Vi fu chi apprese l'evento con un senso di sbandamento e di ulteriore delusione verso il regime, caduto così miseramente. Ma i più si mostrarono fiduciosi e convinti di poter rimpatriare al più presto. Già in prigionia, molti pensavano di poter raccontare, una volta tornati a casa, la loro esperienza in Russia, come un monito per la ricostruzione morale del paese e nella speranza che il desiderio e lo slancio di rinnovamento non travolgesse tale memoria.

Tuttavia, ciò non avvenne. Malgrado la questione dei prigionieri e il tema dei trattenuti nell'Urss avessero interessato la stampa dell'epoca dell'immediato dopoguerra<sup>21</sup> e le stesse aule del Parlamento, i reduci furono quasi subito dimenticati, perché costituivano il ricordo vivo della disfatta del regime e dell'Italia, nonché il prolungamento della memoria di un esercito sbaragliato e «fascista». Il paese in real-

tà voleva dimenticare tutto ciò; questo spiega perché i reduci sono rimasti a lungo inascoltati dalla storiografia ufficiale.

Ecco come descrive Gino Beraudi il suo rientro in Italia dalla prigionia. All'arrivo a Bologna si ritrova in caserma.

Rifiuto di fare la coda di ore per avere un vestito. Me ne vado con i miei stracci. Qualcuno dei miei compagni mi offre un prestito. Accetto duecento lire. [...] mi accorgo di avere ancora al bavero le stellettole, che ho conservato per tanti anni. Entro in un portone e, con fatica, tanto sono arrugginite, le tolgo.

Effettivamente, c'è da arrossire, con quelle. Che vesto una giacca da fante finlandese, calzoni imbottiti russi, larghe scarpe di tela bianca. Solo indumento militare italiano i calzettoni grigioverdi pieni di buchi<sup>22</sup>.

Da questa testimonianza emerge un forte senso di disagio, un sentirsi fuori luogo, soprattutto quando Beraudi dice di arrossire per le stellettole, simbolo del grado e della guerra, che ormai per gli italiani che lo vedono, rappresentano un passato da dimenticare. Di questo disagio ha raccontato anche Valerio Andreatta, che riuscì a salvarsi nella ritirata del gennaio 1943 e a non cadere prigioniero. Nel suo memoriale *Uno dei tanti*, riporta i sentimenti vissuti al rimpatrio che testimoniano quanto fosse difficile reinserirsi nella società italiana: «Sono tornato, ma mi sento depresso, non ho lavoro, non ho soldi, non ho più quelle salde amicizie dell'anteguerra, molti amici non sono tornati. Non sento intorno a me nessuna solidarietà, nessuna considerazione da parte di nessuno e tanto meno dalle istituzioni»<sup>23</sup>.

Un'altra testimonianza di un ex prigioniero, Loris Nannini, che nella mancata accoglienza ai reduci ha letto la volontà del paese di dimenticare:

Ci dissero che eravamo persone «scomode», politicamente da eclissare. Per la politica del Governo le nostre testimonianze avrebbero creato un qualche «imbarazzo».

Ritenero meglio non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell'oblio<sup>24</sup>.

Le memorie dei reduci si inserivano in un'altra questione spinosa, quella dei rapporti con l'Unione Sovietica. I racconti sul trattamento avuto nei campi denunciavano l'inconcepibile negligenza di chi considerava quei prigionieri degli aggressori da punire.

Le testimonianze sulla mortalità nei lager rischiavano di incrinare i delicati equilibri che l'Italia del dopoguerra cercava di ristabilire con la potenza sovietica: difatti nelle trattative per il Trattato di pace, il governo italiano contava molto sull'atteggiamento benevolo dell'Urss. Inoltre, le rivelazioni dei reduci cozzavano inevitabilmente con la costruzione del mito dell'Urss vittoriosa che caratterizzò gli ultimi anni Quaranta. In questo ebbe un ruolo importante il Partito comunista italiano, ma

anche l'atteggiamento diffuso che caratterizzò gli anni del dopoguerra, improntato alla pratica dell'oblio piuttosto che della verità sulla prigionia di Russia.

Palmiro Togliatti era preoccupato dell'effetto che i racconti dei reduci avrebbero potuto avere: i resoconti sulla fame, sulle condizioni di vita dei contadini russi, sulla povertà mal si combinavano con la propaganda positiva sul paese dei soviet. In un incontro con l'ambasciatore sovietico Michail Kostylev, Togliatti lo esortò a prepararsi contro la «campagna antisovietica della destra e degli elementi profascisti»<sup>25</sup>. L'Urss infatti, con sorpresa dello stesso Togliatti, aveva deciso di rimpatriare gli italiani e comunicò tale decisione alla missione sindacale che si era recata a Mosca nell'agosto del 1945, guidata da Giuseppe Di Vittorio<sup>26</sup>. Così, dalla fine del 1945 cominciarono a rimpatriare i primi scaglioni di soldati che con i loro racconti, amplificati dai giornali, provocarono l'effetto negativo temuto da Togliatti. Lo stesso aspetto cencioso dei rimpatriati fece scalpore e fu oggetto di un'accanita polemica politica. Per tale ragione, Togliatti suggerì di rimpatriare gli ufficiali almeno dopo le elezioni per l'Assemblea costituente e il referendum, perché visto il clima incandescente, i loro racconti avrebbero potuto condizionare il voto e far pendere la bilancia a favore dei gruppi definiti «reazionari». Difatti, gli ufficiali lasciarono il campo di Suzdal', dove erano stati raccolti, nell'aprile del 1946, ma arrivarono in Italia dopo un lunghissimo viaggio e varie soste solo il 7 luglio<sup>27</sup>.

Del resto, l'argomento dei prigionieri fu ampiamente sfruttato in senso anticomunista dalla Democrazia cristiana, soprattutto nella campagna elettorale del 1948, dove non fu risparmiato nessun colpo<sup>28</sup>. In quest'ottica, anche le memorie dei reduci sarebbero potute servire allo scopo, mentre esse erano viste dal Pci come una minaccia che avrebbe potuto indebolire l'immagine del partito e della stessa Unione Sovietica.

Ma molta memorialistica, uscita soprattutto negli ultimi anni, ha mitigato gli accenti antisovietici, ha metabolizzato le sofferenze patite e ha raccontato anche episodi di aiuto reciproco, di tolleranza e di comprensione da parte di civili e di guardie sovietiche. Nel *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia* – una memoria molto ben articolata e particolareggiata scritta da due protagonisti, Paolo Resta e Carlo Vicentini – sono ricordati anche casi di umana solidarietà di civili russi e persino di guardie verso i prigionieri. E «un comportamento simile è ricordato con maggior riconoscenza poiché effettivamente raro ed inaspettato in un contesto dove autorità militare e polizia politica consideravano il prigioniero come un oggetto, ben raramente come una persona umana»<sup>29</sup>.

Il racconto della prigionia, sia quando lascia trasparire il rancore verso i vincitori sia quando si colorisce di toni pacati, costituisce un formidabile strumento per conoscere le vicende vissute, la tragedia della morte lungo le marce del «davaj», nei vagoni dei treni merci, fino ad arrivare nei bunker o negli alloggi improvvisati dei campi di smistamento, dove i prigionieri in una prima fase morirono a centinaia al giorno. Le memorie diventano anche lo strumento per capire i rapporti che si in-



staurarono tra i prigionieri della stessa nazionalità e di nazionalità diversa<sup>30</sup>, tra di essi e i carcerieri. Si svela un mondo inimmaginabile – che ha trovato solo di recente conferma nelle fonti russe –, dove l'unico legame con la patria era rappresentato dagli esuli comunisti italiani, che facevano da tramite tra i russi e i prigionieri, ed erano anche incaricati di organizzare l'attività di propaganda antifascista<sup>31</sup>. Questi si affacciavano sul mondo dei campi con un linguaggio diverso e un comportamento spesso standardizzato, diversi da quelli dei prigionieri e a loro incomprensibili.

Il tema della propaganda antifascista, svolta dai commissari politici sovietici e dagli esuli comunisti della nazionalità di appartenenza dei prigionieri, è anche uno dei temi meno trattati nella memorialistica: molti reduci sono riluttanti a raccontare della loro adesione alle attività antifasciste perché la interpretano come un segno di debolezza e di cedimento nei confronti dei sovietici, sebbene tale scelta sarebbe stata legittimata dagli eventi che si susseguirono in Italia dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Per alcuni, invece, l'esperienza della rieducazione antifascista non ha costituito un tratto determinante della prigionia, o perché non aderirono o perché la videro soltanto come l'unico mezzo per ottenere una razione di cibo in più. Il fatto, comunque, che anche la storiografia abbia ignorato a lungo l'argomento indica quanto esso abbia acquisito il carattere di un tabù.

Nel raccontare, molti reduci hanno preferito ridurre la parte dedicata ai combattimenti che precedettero la cattura, per privilegiare lo spazio da dedicare alla vita in prigionia, tuttavia in alcuni casi si trovano testimonianze e riflessioni sul senso della guerra. Commentando un attacco contro le forze sovietiche, scrive Gino Beraudi:

Spero che il divertimento che abbiamo tratto dal feroce gioco fosse dovuto al fatto che, così lontane sotto quella luce innaturale, le vittime non sembravano uomini ma piccole cavallette saltellanti. Le terribili pallottole esplosive non avevano bisogno di colpire direttamente il bersaglio. Bastava che urtassero contro il circostante terreno per spedito attorno micidiali schegge<sup>32</sup>.

La resa e la conseguente cattura, che per molti potevano rappresentare la fine della tensione e della paura di finire sotto i colpi del nemico, in realtà furono l'inizio di una vera e propria tragedia. Molti reduci descrivono questo momento con episodi agghiaccianti, di estrema brutalità commessi dai partigiani o dai soldati dell'Armata rossa, comunque tipici dei conflitti, soprattutto quando i vincitori hanno subito numerose perdite e si accaniscono contro i vinti. L'immediata percezione fu quella di essere finiti «dalla padella in cui ci aveva messo l'improvvisazione e l'incoscienza di chi ci governava» nella brace, «cioè in mano ad una dittatura al cui confronto quella fascista era un'opera pia. Una dittatura spietata che non aveva esitato ad eliminare a milioni i propri componenti pur di affermarsi e mantenersi, quindi non c'era da illudersi che avrebbe trattato con più misericordia quelli che considerava 'banditi invasori'»<sup>33</sup>.

L'impatto con i vincitori continuò con esecuzioni sommarie di tedeschi e ufficiali italiani, e proseguì con l'inquadramento dei prigionieri in colonne per intraprendere le cosiddette marce del «*davaj*» (la parola «avanti!» era urlata dalle guardie di scorta ai prigionieri incolonnati), che li avrebbero portati alle stazioni e da queste fino ai campi. Le marce durarono a volte persino 25 giorni e furono fatali per i più deboli e i feriti anche leggeri. Racconta Gabriele Gherardini:

Si camminava da oltre tre ore, sguazzando in una neve simile a colla, quando il capitano che avevo avuto vicino durante il viaggio si sentì male e cominciò a vacillare. L'aiutammo in due e in breve fummo in coda alla colonna, davanti ai partigiani di scorta. Non riusciva più a fare un passo, tentammo di rialzarlo dando la voce a chi era davanti, ma nessuno sentì o volle sentire. (...) Una delle guardie cominciò ad urlare, indicando la colonna che si allontanava, poi staccò il mitra dalla spalla. Il capitano sostenendosi con una mano nella neve, ci fece con l'altra un gesto che era d'addio e mi parve una benedizione. Poi un colpo secco, inconfondibile<sup>34</sup>.

Sui terribili viaggi nei carri merci in tutti i racconti è lo stesso quadro raccapricciante:

Di quando in quando alle fermate i carri venivano aperti e gli uomini di scorta si affacciavano a domandare: «Skolko kaput?» - quanti morti? - e la loro premura non rispondeva tanto alla necessità di scaricare i cadaveri quanto alla preoccupazione di diminuire corrispondentemente le già magrissime e saltuarie razioni di viveri. Molti carri, del resto, non vennero aperti affatto durante l'intero viaggio, e i prigionieri vissero per giorni e giorni accanto alle salme dei compagni caduti<sup>35</sup>.

Nel periodo iniziale della prigionia, fino al maggio 1943<sup>36</sup> le condizioni di vita nei campi raggiunsero livelli di vita aberranti. Le descrizioni fatte dai reduci sono confermate dalla documentazione sovietica: i numerosi decreti emessi dall'NKVD nei primi mesi del 1943 reiteravano l'invito ai comandanti dei campi a provvedere affinché non morissero così tanti prigionieri. In realtà, i comandanti potevano fare ben poco, sia per la mancanza di strutture, di mezzi adeguati e di cibo, sia per le frequenti ruberie di prodotti destinati ai prigionieri che si verificavano in alcuni campi.

Non a caso, i motivi principali dell'altissima mortalità furono la fame – gli elenchi russi parlano di denutrizione – e un'epidemia di tifo che si sviluppò e si diffuse facilmente per i continui trasferimenti dei prigionieri da un campo all'altro. La fame è il ricordo più tragico, condiviso in tutte le memorie. Essa accompagnò i prigionieri dalle marce del *davaj* fino ai campi. Le testimonianze riferiscono sulle terribili sofferenze patite nei lager, legate all'assenza di cibo: ogni giornata di ogni prigioniero trascorreva nell'angosciosa speranza di avere una razione di cibo sufficiente per sopravvivere o nella disperata ricerca di qualsiasi cosa fosse commestibile. La fame

rappresentava una vera e propria tortura per uomini che, con poco pane al giorno e una zuppa ogni tre o quattro giorni, erano costretti a scavare fosse comuni e a vivere in condizioni climatiche proibitive. Nel corso della prigionia molti arrivarono a perdere sino a 40 chili di peso.

Il pane era diventato anche una moneta di scambio tra i prigionieri: i rumeni o gli ungheresi che gestivano le cucine conducevano un vero e proprio traffico nei lager di smistamento, barattando indumenti, tabacco o altro con pezzi di pane. Essere ancora in possesso di qualche bene, di un orologio o di una stilografica, per un prigioniero poteva rappresentare una grande risorsa, in grado di procurargli una razione che gli facesse svoltare la giornata o persino l'intera settimana.

A Tambov, Chrinovaja e Tëmnikov o a Mičurinsk – i peggiori lager dal punto di vista organizzativo – la mancanza di cibo portò al fenomeno più aberrante tra i prigionieri: l'antropofagia. Gli episodi di cannibalismo tra i prigionieri – che d'inverno era praticato anche sui prigionieri appena deceduti per evitare che gli arti si congelassero – si diffusero in particolare tra i soldati le cui razioni di cibo erano nettamente inferiori rispetto a quelle degli ufficiali. Testimonianze sul cannibalismo si trovano in diverse fonti, sia nella memorialistica sia nei documenti ufficiali. Parlando di Chrinovaja, il tenente Aldo Sandulli riferisce di «alta percentuale di cannibalismo»<sup>37</sup>. A conferma il ricordo di un altro reduce:

I nostri soldati, per sopravvivere, resi folli dalla fame, esseri non più di questa terra, si sono mangiati fra di loro! L'antropofagia nei campi di concentramento sovietici non è solo un brano di storia russa; è un sistema di più per annientare i prigionieri<sup>38</sup>.

Il lavoro a cui furono costretti i prigionieri in Russia è un altro tema che ricorre nelle memorie, sia se a scrivere sono soldati sia se si tratta di ufficiali. La manodopera dei prigionieri era concepita come lavoro a cottimo, cioè, secondo la terminologia sovietica, basato sulle «norme». La norma era la quota di lavoro da raggiungere giornalmente (ad esempio, la quantità di chili di cotone da raccogliere, o di quintali di carbone da scavare in una giornata). Il lavoro era inteso come anticipo parziale del risarcimento per i danni di guerra subiti dall'Urss.

L'obbligo di lavorare non riguardava gli ufficiali, addetti generalmente ai servizi interni ai campi, tuttavia molti di essi si offrirono come volontari per arrotondare la magra razione di cibo, o semplicemente per spezzare la monotonia dei campi. In effetti, il lavoro era strettamente legato al vitto: raggiungere la norma significava ottenere un'aggiunta di pane, che non era disprezzabile vista la scarsità degli alimenti. Riferisce nelle sue memorie Angelo Lopiano:

Il 20/9 [1943] per la prima volta andammo a raccogliere il cotone. I russi preavvisarono che in media dovevamo raccogliere almeno 25 kg di cotone a testa. Io ne raccolsi più di dieci chili, e gli altri non fecero certo meglio. Nei giorni seguenti il lavoro

continuò con un raccolto medio compreso tra i 15 e i 20 chilogrammi di cotone. Ma i russi pretendevano di più, molto di più, circa 28 chili al giorno di cotone, caso contrario, addio rancio<sup>39</sup>!

La fatica e lo sforzo finivano per indebolire i prigionieri, che senza gli abiti né gli strumenti adatti al lavoro che svolgevano e in condizioni di denutrizione, perdevano qualsiasi capacità produttiva entro poche settimane di lavoro<sup>40</sup>.

Come si vede, le memorie dei prigionieri italiani nell'Urss sono un susseguirsi di eventi tragici che vanno dalla cattura al rimpatrio; sono il racconto di una storia durissima, durata per chi è sopravvissuto quattro o cinque anni, ma per alcuni persino dodici. I racconti dei reduci, anche quando diventano fortemente polemici, sono una testimonianza fondamentale per capire la vicenda della prigionia in Russia, soprattutto quando le memorie si possono confrontare e intrecciare con la documentazione russa da poco disponibile, nella quale trovano sconcertante conferma i racconti di fame, di vita e di morte, di malattie a cui non si riusciva a credere.

Per chiudere questo contributo credo che non ci sia modo migliore che proporre le parole di un reduce, Gino Beraudi, che così conclude le sue memorie:

In questo libro non ci sono eroi, né vigliacchi. Né ci sono carnefici. Ci sono uomini. Che furono ogni volta, com'è sorte, più piccoli delle loro paure, dei loro entusiasmi, delle loro stesse azioni.

Può sembrare, leggendolo, che io ami di più il compagno che mi aiutò, il combattente che seppe superarsi, il prigioniero che seppe restare umano, a paragone di chi mancò. Non è vero. Mi sarebbe stato facile presentare tutti, almeno i nostri, nel vestito della festa. Ma li avrei traditi. Perché ciascuno fece quello che poteva. E se ci furono dei deboli e se ci furono dei carnefici, non loro, ma la guerra ne ha la colpa. Poiché gli uomini non sono fatti per la guerra.

Ed è turpe delitto mostrare i guerrieri in veste di eroi. Sono poveri bambini che soffrono. E le generazioni ripetono l'errore, perché la guerra ha prima e dopo (se la si perde il dopo tarda, ma ineluttabilmente viene) le fanfare, i fiori, i sorrisi di donna, gli applausi, le medaglie. Ma nell'intermezzo ci sono il fango, i pidocchi, l'angoscia, la paura (superata o no, sempre paura) e, unica cosa, il sangue.

Ma è una cosa pulita che costa troppo cara per spargerla sull'ara del Moloch<sup>41</sup>.

## UNA RASSEGNA DI TESTI

La breve rassegna che segue ha lo scopo di presentare al lettore alcuni tra i volumi più significativi e rappresentativi della memorialistica sulla prigionia in Russia, proponendo allo stesso tempo delle informazioni, in una sorta di brevissima scheda, relative al volume e al suo autore.

G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948.

Quello di Gabriele Gherardini, capitano della divisione «Vicenza», è uno dei primi libri scritti sulla prigionia di Russia, che di questa conserva e propone un ricordo vivido perché ravvicinato. Alla «Vicenza» erano stati affidati soprattutto compiti di polizia nelle retrovie; tuttavia si ritrovò anch'essa nella mischia completamente impreparata. I soldati della «Vicenza», dichiara Gherardini, come gli altri «subirono il tormento, si dissolsero nella lunga agonia; al di sopra della loro infermità e degli eterni malanni vivono oggi nella gloria intatta di quelli che non tornano più» (p. 8).

Guido Maurilio Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto tipografico editoriale, 1948 (II ed. Esine, S. Marco, 1982).

Il cappellano Guido Maurilio Turla era assegnato al battaglione «Saluzzo» della divisione alpina «Cuneense». Le sue memorie si concentrano su quello che vide sopportare dai militari italiani, filtrato dal punto di vista del cappellano. Infatti, prima di essere un soldato, Turla è un prete sempre disponibile nei confronti dei compagni, interessato a loro piuttosto che alla propria salvezza. Nelle pagine di Turla non si legge rancore nei confronti dei sovietici, anzi da esse emergono comprensione ed empatia per i militari sovietici e il popolo russo, prigionieri di un regime implacabile e impietoso.

Giovanni Brevi, *Russia 1942-1954*, Garzanti, 1955.

Padre Giovanni Brevi, cappellano militare della divisione alpina «Julia», medaglia d'oro al valore militare, racconta le esperienze della guerra e della prigionia che per lui si protrasse fino al 1954, anno in cui fu rimpatriato, dopo la morte di Stalin avvenuta nel marzo del '53. La sua prigionia fu caratterizzata da un forte atteggiamento di contrapposizione ai sovietici che lo soprannominarono il «Pope njet» («Padre no») perché si rifiutò fino all'ultimo di cedere a qualsiasi forma di collaborazione. Per il suo atteggiamento intransigente e fortemente polemico, soprattutto nei riguardi dell'attività antifascista organizzata nei campi, fu bollato come soggetto antisovietico, reazionario e fu condannato, con un processo farsa, alla pena di morte commutata ai lavori forzati. Fu trasferito in trentasei campi diversi, carceri e ospedali. Il libro ha un importante valore storico per la peculiare esperienza del cappellano, che poté osservare la vita sovietica per un lungo periodo e da un'ottica particolare.

Alberto Massa Gallucci, *No! Dodici anni prigioniero in Russia*, Milano, Rizzoli, 1958.

Decorato con medaglia d'oro e d'argento, Massa Gallucci era ufficiale di Stato Maggiore del Comando di divisione «Pasubio». Cominciò a scrivere le sue memorie il 13 febbraio 1958, esattamente quattro anni dopo il suo ritorno dalla prigionia. Accusato di spionaggio, l'autore era stato condannato da un tribunale militare sovietico alla pena di morte, commutata a venti anni di lavori forzati. Con altri undici italiani poté rimpatriare solo dopo la morte di Stalin. Le sue memorie si concentrano essenzialmente sulla prigionia, e, come nei casi di Enrico Reginato e di don Brevi, dilatano la narrazione per i lunghissimi dodici anni trascorsi in lager e carceri diversi.

Enrico Reginato, *12 anni di prigionia in Russia*, Treviso, Canova, 1965 (terza edizione).

Ufficiale medico inquadrato nel battaglione sciatori «Monte Cervino», Reginato al rimpatrio fu insignito della Medaglia d'oro al Valore militare. Le sue memorie – di cui questa è la terza edizione –, come quelle di don Brevi e di Massa Gallucci, raccontano i dodici lunghissimi anni di prigionia nell'Urss. Reginato fu condannato a venti anni di lavori forzati nei campi di correzione, liberato solo dopo la morte di Stalin e quindi rimpatriato il 12 febbraio del 1954. Le sue memorie costituiscono anche il prezioso resoconto di un medico, che con mezzi di fortuna ed espedienti, ha sempre cercato di soccorrere e curare, quando era possibile, e assistere negli ultimi momenti di vita i prigionieri di tutte le nazionalità.

Nuto Revelli (a cura di), *Le strade del Davaj*, Torino, Einaudi, 1966.

Revelli raccoglie in questo libro – uno dei più famosi scritti sul tema – quaranta testimonianze di altrettanti reduci della «Cuneense», con lo scopo di far parlare la truppa, protagonista, ma spesso inascoltata. Le testimonianze parlano con sconvolgente immediatezza del freddo, della fame, di marce interminabili, appunto le marce del *davaj*, di tradotte cariche di morti, di epidemie, ma anche di solidarietà umana. Ma secondo l'autore, le marce erano cominciate ancora prima di arrivare in Russia, quando tanti uomini, ignari di ciò che li aspettava, strappati dalle valli e dalle montagne dove vivevano, furono gettati in un'impresa sconsiderata dalla quale a migliaia non tornarono.

Egidio Franzini, *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966.

Questa edizione è la rielaborazione delle memorie pubblicate da Franzini già nel 1947, con il titolo *In Russia. Memorie di un alpino redivivo*. Il merito dell'autore è quello di aver scritto per primo sulla prigionia in Russia, analizzandola in maniera approfondita. Dalle pagine del suo libro emerge la capacità di affrontare la questione senza tralasciare elementi di autocritica e riportando con particolari fedeli e attendibili gli aspetti più tragici di quell'esperienza.

Carlo Caneva, *Calvario bianco*, Vittorio Veneto, sez. friulana UNIRR di Udine, 1967 [2ª ed. Vittorio Veneto, 1972].

Un'altra memoria di un cappellano, don Caneva, del 5° reggimento alpini, battaglione «Morbegno», 82ª compagnia Cannoni. Il libro di don Caneva è un agile volumetto scritto con stile semplice, asciutto e familiare, che raccoglie i ricordi ancora vivi e dolenti della guerra di Russia e della prigionia. Nelle vicissitudini subite da don Caneva, si scorgono quelle di tutti i suoi compagni, che il cappellano cercò sempre di assistere nei momenti di bisogno, raccogliendo spesso le ultime loro speranze e confidenze. In una specie di appendice, Carlo Caneva riporta i nominativi di oltre sessanta ufficiali, che egli ha visto morire o della cui morte ha avuto testimonianze certe. Riuscì a scrivere l'elenco, insieme ad un microscopico diario, su tre foglietti di carta che tenne nascosti e fece arrivare in Italia grazie ad un suo amico sergente che rimpatriò sei mesi prima di lui.

Al rimpatrio, la felicità di essere vivo è offuscata dalla «schiera delle mamme» che sperano di

ottenere informazioni sui propri figli non ancora tornati e forse rimasti per sempre sulle steppe russe (p. 246).

Manlio Francesconi, *Siamo tornati insieme*, Roma, Volpe, 1968<sup>2</sup>.

Questo libro costituisce la seconda edizione delle memorie del sottotenente Manlio Francesconi, inquadrato nella divisione alpina «Cuneense».

Il volume ha il pregio di essere pacato: anche quando descrive episodi di crudeltà commessi dai sovietici, l'autore non si lascia andare ad invettive né ad accuse o commenti; racconta nella massima e più efficace semplicità gli eventi che ha vissuto spronando l'immaginazione del lettore, quando, raccontando, propone le immagini vivide delle persone lontane e più care.

Uno degli aspetti più belli di queste memorie è il ricordo dei compagni morti che impregna le pagine finali, come se l'autore portasse il peso della sua sopravvivenza.

Francesconi rimpatriò con gli ufficiali inferiori il 7 luglio 1946. In appendice riporta l'elenco degli ufficiali del Corpo d'Armata alpino rimpatriati dall'Urss.

Fidia Gambetti, *Né vivi né morti. Guerra e prigionia dell'Armir in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1972.

La guerra è terminata da poco più di tre anni quando Gambetti pubblica la prima edizione di questo libro. Caporale della Milizia nel gruppo M.V.S.N. «Leonessa», Gambetti era partito volontario per la Russia. Il suo è uno dei pochi libri di memorie scritti da una «camicia nera» che, attraverso un lento processo di maturazione e la scoperta della realtà, si converte all'antifascismo. Giornalista, poeta e scrittore già noto negli anni Trenta, in prigionia Gambetti collaborò anche a «L'Alba», il giornale per i prigionieri di guerra italiani, gestito dall'ufficio politico del Komintern.

Oltre che riassumere la tragica esperienza della guerra e della prigionia, l'autore si pone anche un obiettivo didattico: quello di far capire ai lettori cosa sia la dittatura, senza risparmiare accuse, né per quella fascista, che ha tradito una generazione e che ha mandato a morire tanti uomini, né per quella comunista che ha lasciato perire migliaia di inermi per fame e freddo.

Michele D'Auria, *L'armata della neve. La tragedia dei soldati italiani in Russia*, Roma, C.E.N., 1974.

Monsignore D'Auria era cappellano del XXX Battaglione Guastatori Genio del Corpo d'Armata alpino. Già nel 1967 aveva pubblicato *La mia Russia*, un libro di accusa sulla ritirata e la prigionia. Le memorie del 1967 per il loro tono caustico uscirono quasi in sordina e D'Auria le rielaborò cercando di ammorbidirne i toni. A differenza di Turla, qui ci troviamo di fronte ad un soldato piuttosto che a un cappellano. D'Auria non si tirava indietro quando c'era da combattere e non si limitava a impartire l'estrema unzione o a soccorrere psicologicamente e con la preghiera i commilitoni; sceglieva anche di buttarsi nella mischia e, come racconta egli stesso, andava in giro con moschetto, pistola e un armamentario di bombe a mano tedesche e italiane (p. 12). Non per niente era stato denominato «il prete corazzato». La sua testimonianza sulla morte di migliaia di italiani in prigionia è cruda però realistica; inoltre D'Auria si

sofferma sulle condizioni fisiche e psicologiche assurde a cui erano costretti i prigionieri nei lager sovietici.

Settimo Malisardi, *Presente alle bandiere*, Bologna, A.p.e., 1976.

Settimo Malisardi, soldato del 227° Reggimento della divisione di Fanteria «Vicenza», si ritrovò catapultato da un paesetto del Bolognese in Russia. Le sue memorie hanno fatto scalpore, non solo perché l'editore vi ha lasciato gli errori grammaticali, che hanno avuto il pregio di renderle uniche e genuine, ma perché a scriverle è stato un autore insolito, un ex ragazzo di venti anni che aveva frequentato fino alla IV elementare. *Presente alle bandiere* è il racconto appassionato del soldato che escogita tutte le maniere per sopravvivere all'inferno della guerra e della prigionia; che non si tira indietro quando c'è da aiutare chi è in difficoltà; e che, grazie alla sua forza e alle sue capacità di adattamento, riesce a tornare vivo a casa. Il grande pregio del libro è quello di dare la voce alle migliaia di fanti inascoltati, senza che questa voce venga filtrata dall'interpretazione di un altro autore. Inoltre, consciamente, Malisardi riesce ad esprimere tutto il disprezzo per l'inutilità della guerra e per chi l'ha dichiarata e con grande saggezza spersonalizza e ridimensiona gli eroismi che da essa derivano.

Loris Nannini, *Prigioniero in URSS*, Pistoia, Nannini, 1993.

Loris Nannini, già tenente della 371<sup>a</sup> squadriglia del 22° gruppo autonomo Caccia affiancato al Csi, fu il primo prigioniero di guerra italiano, unico aviatore rimpatriato. Abbattuto il 2 settembre 1941, restò per cinque anni prigioniero dei russi, finché fu rimpatriato con gli ufficiali nel luglio 1946. La sua storia in prigionia fu davvero particolare: fu rinchiuso alla Lubjanka, alla Butyrskaja, le peggiori prigioni di Mosca; visse in diversi lager, comprese le prigioni del Volga, accanto ai condannati politici sovietici e ai detenuti comuni. Il testo è un susseguirsi incalzante degli avvenimenti drammatici vissuti dai prigionieri di guerra e delle sofferenze dei detenuti del GULag. L'autore riporta anche l'interrogatorio al quale lo sottopose Nikita Chruščëv, all'epoca primo segretario del Comitato centrale ucraino, membro del Consiglio militare e del Politburo (pp. 3-5).

Le memorie di Nannini sono un esempio importante di uno degli aspetti più tragici della prigionia, le torture psicologiche che indebolivano la mente e la capacità di resistenza dei prigionieri.

Donato Guglielmi, *Attendimi. Russia 1942-1946. Diario di un medico in prigionia*, Cuneo, L'Arciere, 1993.

Questo libro, scritto da un ufficiale medico, è l'unico vero diario che abbiamo sulla prigionia. Infatti l'autore, malgrado le frequenti perquisizioni delle guardie sovietiche, riuscì a riportare a casa gli appunti che prendeva giornalmente, grazie alla sua condizione di medico e all'aiuto dell'esule comunista Sassi che svolgeva la propaganda antifascista nel campo 29/3.

Ricorrendo ad espedienti e furbizie, servendosi di foglietti rimediati come cartine per le sigarette, Guglielmi riuscì ad annotare con crudo realismo le sofferenze dei prigionieri a cui prestava assistenza. Per la sua forma narrativa, è dunque un libro molto importante, fondamentale per conoscere le condizioni estreme della prigionia.

Angelo Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia*, Udine, Campanotto, 1996.

Angelo Lopiano all'epoca era sottufficiale di contabilità della Compagnia Comando reggimentale, 37° Reggimento della divisione di fanteria «Ravenna». Le memorie prendono il via dalle operazioni belliche sul fronte del Don e dagli scontri decisivi che portarono alla cattura del protagonista. Lopiano rievoca tra cronaca, storia e attualità le peripezie e le sofferenze di tre anni di prigionia. Fu rimpatriato a dicembre del 1945 e, grazie alla sua memoria, senza aver annotato alcuna riga, ha potuto ricostruire fin nei minimi dettagli in un lungo diario i trentaquattro mesi di prigionia trascorsi nei campi sovietici.

Gino Beraudi, *Vajná kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1996.

Capitano, inquadrato nella divisione alpina «Cuneense», l'autore scrisse queste pagine già nel 1955. Pubblicate solo nel 1996, costituiscono uno dei migliori studi sulla prigionia. Il libro di Beraudi è un fluire ininterrotto della memoria, una sorta di *stream of consciousness*.

Insieme al racconto «fisico» e psicologico della prigionia, ha il grande pregio di raccogliere in questo flusso narrativo i temi più scottanti del XX secolo: la guerra totale, i regimi totalitari, le ideologie, la rieducazione politica. Nella tragicità della situazione, nella fame, nel freddo, fra i pidocchi, i prigionieri di tutti gli eserciti nell'Urss finirono per essere le pedine di un gioco spietato e complesso fra stati e potenze, ideologie e dottrine politiche.

Carlo Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997.

Carlo Vicentini era all'epoca sottotenente di complemento del battaglione sciatori «Monte Cervino» e si guadagnò anche due medaglie di bronzo.

Le sue memorie sono state riedite da Mursia dopo essere uscite per Cavallotti nel 1984. Egisto Corradi ha definito il libro di Vicentini «una narrazione straordinaria, tale da essere inserita nella rosa più ristretta delle migliori opere sulla partecipazione italiana al fronte russo». *Noi soli vivi* è infatti una lettura fondamentale per chi vuole conoscere e approfondire la storia dei nostri soldati prigionieri nell'Urss, ma anche le sofferenze e i pesanti disagi patiti dal popolo russo. Vicentini sa raccontare con metodo scientifico, stile asciutto ed efficace, senza annoiare il lettore, il susseguirsi dei fatti nei cinque lunghi anni trascorsi nei campi sovietici. Come pochi, Vicentini sa mantenere un'obiettività inflessibile, senza cadere in recriminazioni e accuse contro i sovietici, e sa raccontare i motivi che portarono alla morte tante migliaia di italiani nei lager. Dalla prigionia in Italia tornarono pochissimi, e la scritta laconica e disperata, «*Noi soli vivi*», su un vagone del treno che portava gli ufficiali a casa, era il risultato eloquente di quell'olocausto.

Francesco Stefanile, *Davai bistrè. Diario di un fante in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999.

È uno dei più recenti libri di memorie, scritto da un fante scelto che in Russia guidava una squadra di esploratori e guastatori. È un racconto nella forma di diario, scritto senza soluzione

di continuità che si apre con la rievocazione di episodi di vita familiare e contadina, che l'autore abbandona partendo per una guerra di cui non capisce il senso. A lui e ai suoi compagni era stato proposto di scegliere tra il fronte russo e l'Africa, e Stefanile aveva scelto il primo per non dovere salire su una nave che avrebbero potuto silurare. E lui non sapeva nuotare.

In Russia il suo reparto è sbaragliato e con la cattura inizia la tragedia delle marce durante le quali il grido «ritmico e continuo» «*Davai bistrè*» («*Davaj bistrè*»: «Avanti, più veloce») faceva rabbrivire (p. 42). La prigionia si consuma in Uzbekistan tra stenti, fame e violenze, ma Stefanile lascia anche spazio a episodi di solidarietà da parte delle guardie russe (pp. 39-40).

È interessante notare la trasformazione a cui è sottoposto un giovane partito ingenuo ed entusiasta e tornato dolorosamente consapevole della vita e delle storie di cui è parte.

Corrado Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, pubblicato a cura dell'Università della Terza Età della Valli del Cellina e del Colvera, 2001.

Dopo aver partecipato alle operazioni nell'Egeo in un raggruppamento di artiglieria antisbarco, nel giugno del 1942 don Corrado Bertoldi partì per la Russia come cappellano di collegamento della divisione «Julia». Nella descrizione dei fatti a cui ha assistito non cede ad ambiguità ed eufemismi. Il suo racconto è diretto e a volte anche molto crudo. La sua interpretazione della morte di migliaia di prigionieri è che i sovietici non avessero alcuna intenzione di ucciderli direttamente, ma che ne avessero affidato l'eliminazione al freddo, alla fame, alla sete e al tifo. Per il loro tono duro nei confronti dei sovietici, in particolare del regime comunista, le memorie di don Bertoldi si avvicinano molto a quelle del cappellano Michele D'Auria.

Franco Martini, *Fui prigioniero in Russia*, Viterbo, Tip. Ceccarelli, 2001.

Scritte da un ufficiale dell'81° reggimento fanteria della divisione «Torino», ormai generale ultranovantenne, queste memorie sono tra le ultime pubblicate sulla prigionia in Russia. Martini ha deciso di riportare alla memoria i dolorosi ricordi della prigionia dopo le rivelazioni provenienti dagli ex archivi sovietici. Le sue memorie nascono però soprattutto dalla volontà di commemorare i tantissimi prigionieri deceduti nei lager sovietici, dedicando in particolare il libro al tenente Italo Stagno, morto nel settembre del 1947 nel lazzaretto del campo 7062/4 di Kiev.

Uno dei più bei ricordi di Martini è quello del sorriso compassionevole di un'infermiera russa che, appena uscito dal lazzaretto, gli fece procurare un paio di scarpe adatte e un bicchiere di latte. «Vidi in lei in quel momento una di quelle donne che, durante le marce nella steppa, pietosamente si avvicinavano alla colonna per darci un pezzo di pane sfidando le scorte sovietiche che spesso spararono anche contro di loro» (p. 119).

## NOTE

- <sup>1</sup> A questo proposito è eloquente il titolo del saggio di Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema rimesso*, che fa parte del volume pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani della seconda guerra mondiale*, Milano, F. Angeli, 1989, pp. 1-12.
- <sup>2</sup> Si confronti a questo proposito, il volume di E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1997, un testo fondamentale per lo studio dei rapporti tra il Pci e l'Unione Sovietica negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, basato sulla documentazione inedita conservata presso l'Archivio del Pcus e del Ministero degli Esteri sovietico.
- <sup>3</sup> Si rimanda pertanto a Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia (a cura di), *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982; R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno di Mantova, Milano, Marzorati, 1985; F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-45*, Bologna, Il Mulino, 1986, nel quale l'autore si sofferma sui prigionieri negli USA; la trasmissione, realizzata per RAI Uno da M. Sani nel 1987; M. Sani, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947*, Torino, ERI, 1987; del 1989 è il volume, pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani della seconda guerra mondiale*, cit.; G. Rochat, *Gli uomini alle armi. 1940-1943*, in Id. (a cura di), *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, Rara, 1991. Per un'utile sistemazione storiografica, si rimanda a E. Fimiani, *I militari italiani prigionieri di guerra*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1994-95, n. 3-4, pp. 418-424; Id., *Guerra e fame. Il secondo conflitto mondiale e le memorie popolari*, Lanciano, Itinerari, 1997.
- <sup>4</sup> Si vedano, a proposito, M. Rossi, *Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in Urss. 1941-45*, in A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, ed. Gruppo Abele, 1995; e Id., *La propaganda sovietica verso i militari italiani*, in L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Firenze, ed. Regione Toscana, 1995; G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n. 261, 1995, pp. 687-700 (titolo, quest'ultimo, emblematico di tutta la questione dei prigionieri in Russia, che allude a quanto sia difficile la ricerca dei dati e a quanto siano approssimative le cifre sui deceduti e sui dispersi di cui a tutt'oggi disponiamo); A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci*, Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999. La lacuna storiografica sui prigionieri nell'Urss, mi ha spinto a scrivere il volume *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003, che si avvale tra l'altro di fonti russe inedite.
- <sup>5</sup> Secondo i dati dello Stato Maggiore dell'Esercito sovietico, dal 22 giugno 1941 all'8 maggio 1945 i reparti dell'Armata Rossa catturarono 4.377.300 militari degli eserciti avversari; dopo la resa del Giappone questo numero si ingrossò di altre 639.635 unità. Dei circa 5 milioni, gli italiani che risultarono dispersi dopo la seconda battaglia del Don furono 95.000, di cui rimpatriati soltanto 10.032. Cfr. *Voennoplennye v SSSR. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [I prigionieri di guerra nell'URSS. 1939-1956. Documenti e materiali], a cura di M.M. Zagorulko, Moskva, Logos, 2000, p. 12.
- <sup>6</sup> A questo proposito dal raffronto con la documentazione tedesca è emerso un dato interessante: mentre l'opinione pubblica italiana era più propensa a credere che tantissimi prigionieri fossero trattenuti contro la loro volontà in Unione Sovietica, l'opinione pubblica tedesca era convinta che tutti i dispersi fossero morti a dimostrazione di quanto fosse ancora forte sui tedeschi l'influenza della propaganda nazista antisovietica. Cfr. A. Hilger, *Deutsche Kriegsgefangenschaft in der Sowjetunion. 1941-1956*, Essen, Klartext Verlag, 2000.
- <sup>7</sup> Nel 1991 il governo italiano, tramite il Commissariato Onoranze ai Caduti di Guerra – un organismo del ministero della Difesa – ha stipulato un accordo con le autorità russe per l'acquisizione di documenti e liste di prigionieri – fino ad allora inaccessibili –, depositati presso gli archivi dell'Nkvd (il Commissariato del Popolo per gli Affari interni). L'accordo prevedeva l'invio in Italia degli elenchi dei prigionieri deceduti nei lager sovietici e dei rimpatriati dalla Russia. Nel marzo del 1992 il Commissariato di Onorcaduti ha ricevuto il primo elenco contenente 8.000 nominativi di soldati italiani entrati nei campi di prigionia sovietici. A tutt'oggi, il Commissariato è in possesso di 2.600 pagine di tabulati con i nominativi di 64.400 prigionieri italiani censiti nei lager sovietici.
- <sup>8</sup> Cfr. C. Vicentini, *Situazione esame elenchi russi*, in Ministero della Difesa – Unirr (a cura di), *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, fascicolo n. 2, p. 3. Tutti i tabulati inviati dalle autorità russe sono stati pubblicati a cura del ministero della Difesa e dell'Unirr, in cinque fascicoli a cui si sono aggiunti nuovi allegati con i nominativi dei prigionieri deceduti via via identificati dai ricercatori dell'Unirr.
- <sup>9</sup> Cfr. Id., *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, in A. Bendotti e E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci, La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», n. 51, giugno 1999, pp. 153-167.
- <sup>10</sup> Ciò significa che, una volta traslitterato il nome di un deceduto, questo coincide con i dati presenti negli elenchi dell'Albo d'Oro e, dal momento dell'identificazione, il nominativo non risulta più tra i dispersi. Per i nominativi che non hanno trovato ancora un'identità, cioè per i quali non vi è riscontro con gli elenchi dell'Albo d'Oro, sussistono grossi problemi nella traslitterazione dal cirillico.
- <sup>11</sup> Cfr. *Comunicazione del ministero per l'Assistenza post-bellica all'Ufficio autonomo reduci e rimpatriati*. 15 novembre 1945, AUSSME, DS 2271/C.
- <sup>12</sup> È interessante sottolineare che ad esempio in Germania la pubblicazione di memorie sulla campagna di Russia è notevolmente aumentata dopo il 1989, quando anche i tedeschi orientali hanno potuto raccontare più liberamente e senza vincoli politici la loro esperienza di guerra e di prigionia nell'Urss.
- <sup>13</sup> N. Revelli, *Non conosco un solo libro scritto da un soldato semplice*, «Corriere della Sera», 6 febbraio 2004. Si tratta di un scheda di lettura scritta per l'Einaudi nel giugno 1976 su sollecitazione di Giulio Bollati, per il diario di prigionia nei lager russi di un operaio.
- <sup>14</sup> *Ibidem*.
- <sup>15</sup> Cfr. M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 181-188. La leggenda dei prigionieri italiani rimasti a vivere nell'Urss trovò spazio anche nel cinema: è del 1969 il film *I girasoli* di Vittorio De Sica, con Marcello Mastroianni e Sophia Loren, centrato sulla storia di un soldato dell'Armire che durante la ritirata perde la memoria e si lega a una ragazza russa, dalla quale ha anche un figlio.
- <sup>16</sup> È stato questo il caso di Cavallotti di Milano, che aveva pubblicato molte memorie di reduci di guerra e de L'Arciere di Cuneo che nel 1993 ha edito il libro di Donato Guglielmi, *Attendimi. Russia 1942-1946. Diario di un medico in prigionia*.
- <sup>17</sup> Tra i libri di memorie sulla campagna di Russia di maggiore successo, che furono stampati in diverse centinaia di migliaia di copie e che tuttora vengono ristampati, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, pubblicato nel 1953 da Einaudi; *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, che uscì per Mursia nel 1963; *La ritirata di Russia* di Egisto Corradi, Longanesi, 1964 e *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, di Nuto Revelli, pubblicato per la prima volta da Panfilo a Cuneo nel 1946 e riedito da Einaudi nel 1967.
- <sup>18</sup> C. Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997, p. 2.
- <sup>19</sup> Il 29 luglio 1941, parlando alla prima legione di Camicie Nere in partenza per il fronte russo, Mussolini aveva dichiarato: «Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: o fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca». E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, 1960, vol. XXX, p. 113.
- <sup>20</sup> V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra nell'Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1981, n. 3, p. 330.
- <sup>21</sup> Tra i giornali e le riviste che si interessarono alla questione, «L'Unità» pubblicò numerosi articoli, nell'ottobre 1945, che indicavano le cause della catastrofe in Russia, nella «mancanza di responsabilità», nella «corruzione», nonché nel «servilismo verso i tedeschi». Nella primavera del 1946 il settimanale «Oggi» dedicò un lungo servizio in nove puntate alla campagna di Russia. Fra le cause del disastro il giornale puntava il dito sulle difficili condizioni climatiche e sulla cattiva organizzazione dell'esercito italiano, mentre il ruolo dei sovietici era limitato a quello di combattenti, impegnati a difendere il paese dall'aggressione nemica. Anche «Il Popolo» e altri fogli di tendenza cattolica come «Il Quotidiano», organo dell'Azione cattolica, nelle fasi pre-elettorali del 1946 dedicarono ampio spazio alle vicissitudini dei nostri soldati in Russia. «L'Avvenire» descriveva in modo efficace lo stato pietoso in cui versavano i reduci provenienti dall'Urss, senza però attribuire la responsabilità ai sovietici (v. R. Manzini, *I reduci dalla Russia*, in «L'Avvenire d'Italia», 16 novembre 1945). La questione dei prigionieri fu ripresa nel 1947 da «Il Messaggero» e nel 1948 da «Il Tempo», che riportavano storie di sedicenti reduci e leggende su italiani rimasti a vivere in Russia perché costretti o per propria scelta.

- <sup>22</sup> G. Beraudi, *Vajná kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1996, p. 186.
- <sup>23</sup> V.M. Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso, Cierre - Istresco, 2002, p. 59.
- <sup>24</sup> L. Nannini, *Prigioniero in U.R.S.S.*, Pistoia, Nannini, 1993, p. 227. L'autore racconta di quando, arrivato alla stazione di Firenze, si sedette appoggiandosi al muro e, vedendolo così ridotto, qualcuno lo prese per un barbone e gli fece persino l'elemosina.
- <sup>25</sup> E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 169.
- <sup>26</sup> Per le questioni trattate in quella occasione da Di Vittorio negli incontri che egli ebbe con Georgi Dimitrov, primo segretario del Komintern, si veda: *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci. 1934-1951*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1998, doc. 13, pp. 245-247; P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, in *Storia del Sindacato in Italia nel '900*, diretta da A. Pepe, vol. III, Roma, Es, 2001, p. 153 nota; G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 862.
- <sup>27</sup> Per la ricostruzione del viaggio di ritorno degli ufficiali rimando a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 170-177.
- <sup>28</sup> Alcuni manifesti elettorali della Dc recitavano: «Come si vive nell'Urss? Chiedetelo ai prigionieri di guerra», «Mandati in Russia dai fascisti, trattenuti dai comunisti»; in un altro manifesto si sottolineava che tutti i prigionieri detenuti dagli alleati erano tornati, mentre dalla Russia su 80.000, ne erano tornati solo poco più di 10.000, e si chiedeva: «Perché gli altri non tornano?». Si veda a proposito M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 200 e la terza sezione di fotografie riportate.
- <sup>29</sup> UNIRR (a cura di), *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, Cassano Magnago (Va), Crespi ed., 1995, p. 117. A questo proposito si può riportare un episodio capitato nel campo di Suzdal' al sottotenente C. Vicentini. A lui e ad un altro prigioniero, una sentinella lasciò prendere dei pomodori dall'orto dei soldati russi, dicendo infine «Seias chvatit, idite spat» («Adesso basta, andate a dormire»). C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 229.
- <sup>30</sup> Il motivo formale che portò l'Urss a non attenersi alla Convenzione di Ginevra (quella del 1929) per il trattamento dei prigionieri di guerra fu il fatto che la Convenzione richiedeva di raggruppare i prigionieri per nazionalità. L'organizzazione sovietica invece tendeva a mantenere una forte promiscuità tra i reclusi, in modo da evitare coalizioni, che avrebbero potuto sfociare in rivolte. Inoltre, un'altra strategia era quella di spostare continuamente i prigionieri da un campo all'altro, soprattutto i più «facinorosi», creando continue difficoltà di adattamento.
- <sup>31</sup> Questo è stato l'aspetto tra tutti meno studiato sulla prigionia in Russia, una lacuna che ho cercato di colmare avvalendomi anche della fondamentale documentazione emersa dai fondi d'archivio del Komintern (l'Internazionale comunista) di Mosca, conservati presso il RGASPI (Archivio russo statale di storia socio-politica). In particolare, per la mia ricerca ho attinto dai fondi 495 e 17 di quell'archivio. Una parte dei risultati è uscita su «Ricerche di Storia politica», 2000, n. 3, pp. 337-364, nel saggio *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra nell'Urss*; il quarto capitolo del già citato *I prigionieri italiani in Russia* riprende e approfondisce il tema dell'attività di propaganda politica organizzata nei campi di prigionia sovietici.
- <sup>32</sup> G. Beraudi, *Vajná kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, cit., p. 36.
- <sup>33</sup> C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 16.
- <sup>34</sup> G. Gherardini, *Morire giorno per giorno*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 180.
- <sup>35</sup> Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. alla IV edizione de *La guerra al fronte russo. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 38.
- <sup>36</sup> Quel mese uscì la direttiva n. 248, firmata da Lavrentij P. Berija, commissario del popolo per gli Affari interni dell'Urss, «sulle misure necessarie per migliorare le condizioni sanitarie e il trattamento dei prigionieri», vista l'alta mortalità che si era registrata nei primi mesi dell'anno, con una punta nel mese di marzo. Il testo integrale del documento è riportato in appendice in M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 234-235.
- <sup>37</sup> G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 40.
- <sup>38</sup> G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948, p. 218. Oltre ai citati, sull'antropofagia riferiscono anche C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 112 e don G.M. Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto tipografico editoriale, 1948 (II ed. Esine, S. Marco, 1982).

- <sup>39</sup> A. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia*, Pasian di Prato (Ud), Campanotto, 1996, p. 107.
- <sup>40</sup> Come risulta dai dati dell'Nkvd, al 1 settembre 1942, su 17.459 prigionieri catturati dall'Armata Rossa dall'inizio della guerra, 5.158, cioè il 29,5%, erano morti nei campi di lavoro. Le cifre sono desunte dal RGVA (Archivio militare statale russo), f. 1/p, op. 01e, d. 5, l. 23-25.
- <sup>41</sup> G. Beraudi, *Vajná kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, cit., pp. 187-188.